

## Una storia di fede: Abramo e Sara

### Preghiera: salmo 84,1-6

Viviamo tempi nei quali la fede non è più l'opzione prioritaria e sembra, per certi versi, non poter essere più un'opzione, travolta anch'essa nel turbine delle incertezze.

Facile ricordare di Abramo l'episodio cruciale del sacrificio del figlio, nel quale appare una fede alta, inarrivabile ed inimitabile. Eppure la sua non è una fede già data, ma un cammino!

Il libro della Genesi ci offre un affresco di Abramo che presenta tratti e caratteristiche che ci appartengono e ci assomigliano... Abramo è l'uomo dei tentennamenti e delle strategie, delle furbizie e delle menzogne.

Ripercorrere la storia di Abramo ci accosterà al cuore della fede, ma anche al cuore delle nostre scelte, delle nostre titubanze, del nostro incerto affidarsi alla Parola. Ripercorrendo la sua storia, soprattutto quella meno nota e più buia, quella più difficile e meno eroica... Abramo è uomo come noi, uomo in ricerca e in cammino, uomo ansioso e impaziente, uomo che vuole vedere e toccare con mano...

Non dimentichiamo anche che una donna cammina accanto ad Abramo, e che se Abramo è chiamato a diventare «padre di una moltitudine» (Gn 17,5), di Sara, si dice che «diventerà nazioni» e che «re di popoli nasceranno da lei» (Gn 17,16). Chi è questa donna? Quale esperienza di Dio fa questa donna, mentre suo marito si incammina in una relazione con Dio sempre più intima?

Il racconto di Genesi tratteggia finemente il cammino dell'uno e dell'altra: fraintendimenti, complicità attenzioni e interventi divini... che ridefiniscono le relazioni e aprono alla vita.

### Video: canzone di Elio e le Storie Tese "Born to be Abramo"

La storia di Abramo ha inizio con una "chiamata". È Dio che rompe il silenzio della storia, o meglio, irrompe nella confusione della storia, poiché gli uomini parlano lingue diverse e hanno subito la dispersione (Gn 11,6-9).

La vicenda di Abramo, infatti, è preceduta dai primi 11 capitoli di Genesi, dove abbiamo conosciuto il volto del Dio Creatore che possiede la vita e ne fa dono. È il Dio che fa le cose e che spende un giudizio di bontà e di bellezza su ciò che mette al mondo. Il suo agire crea bellezza, armonia, pienezza. È il Dio delle benedizioni, e il suo benedire le cose si traduce nel

- dare vita con abbondanza,
- farsi alleato dell'esistenza donata,
- servirla impegnandosi a mantenere le condizioni della sua migliore realizzazione.

In questi racconti, constatiamo però, che il progetto divino di bellezza e di bontà ha trovato inciampo in un'umanità riottosa e diffidente, che si fa prendere dall'invidia e dalle gelosie, che si lascia sedurre dalla violenza e dall'odio...

Ma Dio non rinuncia alla volontà di far scendere sul mondo nient'altro che benedizione. Abramo e Sara sembrano essere una strada promettente per il desiderio divino.

Inizia a verificarsi un cambiamento fondamentale: da una storia universale si passa alla storia di un singolo uomo e della sua famiglia. È così che ha inizio il successivo stadio della relazione dell'umanità con Dio. Fallito il tentativo di relazionarsi fruttuosamente con l'intera umanità, Dio restringe la sua attenzione a un uomo e alla sua famiglia.

Quali sono le origini di Abram e, con lui, della storia della salvezza, che è storia di una promessa?

<sup>11,27</sup> Questa è la discendenza di Terach: Terach generò Abram, Nacor e Aran: Aran generò Lot. <sup>28</sup> Aran poi morì alla presenza di suo padre Terach nella sua terra natale, in Ur dei Caldei. <sup>29</sup> Abram e Nacor presero moglie; la moglie di Abram si chiamava Sarai e la moglie di Nacor Milca, ch'era figlia di Aran, padre di Milca e padre di Isca. <sup>30</sup> Sarai era sterile e non aveva figli.

<sup>31</sup> Poi Terach prese Abram, suo figlio, e Lot, figlio di Aran, figlio cioè del suo figlio, e Sarai sua nuora, moglie di Abram suo figlio, e uscì con loro da Ur dei Caldei per andare nel paese di Canaan. Arrivarono fino a Carran e vi si stabilirono.

<sup>32</sup> L'età della vita di Terach fu di duecentocinque anni; Terach morì in Carran.

<sup>12,1</sup> Il Signore disse ad Abram:

«Vattene dal tuo paese, dalla tua patria  
e dalla casa di tuo padre,  
verso il paese che io ti indicherò.

<sup>2</sup> Farò di te un grande popolo  
e ti benedirò,

renderò grande il tuo nome  
e diventerai una benedizione.

<sup>3</sup> Benedirò coloro che ti benediranno  
e coloro che ti malediranno maledirò  
e in te si diranno benedette  
tutte le famiglie della terra».

<sup>4</sup> Allora Abram partì, come gli aveva ordinato il Signore, e con lui partì Lot. Abram aveva settantacinque anni quando lasciò Carran. <sup>5</sup> Abram dunque prese la moglie Sarai, e Lot, figlio di suo fratello, e tutti i beni che avevano acquistati in Carran e tutte le persone che lì si erano procurate e si incamminarono verso il paese di Canaan. Arrivarono al paese di Canaan <sup>6</sup> e Abram attraversò il paese fino alla località di Sichem, presso la Quercia di More. Nel paese si trovavano allora i Cananei.

<sup>7</sup> Il Signore apparve ad Abram e gli disse: «Alla tua discendenza io darò questo paese». Allora Abram costruì in quel posto un altare al Signore che gli era apparso. <sup>8</sup> Di là passò sulle montagne a oriente di Betel e piantò la tenda, avendo Betel ad occidente e Ai ad oriente. Lì costruì un altare al Signore e invocò il nome del Signore. <sup>9</sup> Poi Abram levò la tenda per accamparsi nel Negheb.

Quando Abram fu chiamato dal Signore (Gn 12,1-3) era già un uomo in *uscita*: era già uscito dalla sua terra natale, insieme alla donna che, qualche tempo prima, aveva scelto e preso in moglie. Entrambi erano stati coinvolti dal padre di Abram, Terach, in una migrazione che dalla città di Ur (vicino all'attuale Nassiriya in Iraq), nella parte meridionale della Mesopotamia, li avrebbe dovuti portare al paese di Canaan (Gn 11,31), migranti tra i tanti appartenenti ai clan seminomadi che all'inizio del II millennio a.C. si spostavano verso occidente.



La chiamata divina raggiunge il patriarca quando questi ha settantacinque anni, il racconto biblico dedica solo pochi versetti alla descrizione della famiglia di origine di Abram, ancor meno spazio è dato alla descrizione della moglie di Abram, della sua famiglia, agli eventi che precedono il suo matrimonio. Sostare, leggendo, sui versetti del capitolo 11 del libro di Genesi, sarà quindi, come sedersi nella tenda di Terach, osservando le persone che vi si muovono e deducendo, da ciò che è detto e da ciò che non è detto, le relazioni esistenti tra loro.

*11,27 Questa è la discendenza di Terach: Terach generò Abram, Nacor e Aran: Aran generò Lot. 28 Aran poi morì alla presenza di suo padre Terach nella sua terra natale, in Ur dei Caldei. 29 Abram e Nacor presero moglie; la moglie di Abram si chiamava Sarai e la moglie di Nacor Milca, ch'era figlia di Aran, padre di Milca e padre di Isca. 30 Sarai divenne sterile e non aveva figli.*

La famiglia in cui nasce Abram è inserita, mediante una catena di generazioni, in una più ampia storia che attraverso Noè risale fino alle origini. Attraverso questa catena, la famiglia di Terach è erede della benedizione che Dio ha donato all'essere umano appena creato e che, dopo il diluvio, ha rinnovato a quella piccola porzione di umanità – la famiglia di Noè – mantenuta in vita nell'arca. Nel momento in cui essa riprende a vivere sulla terra riemersa dalle acque, infatti, risuonano nuovamente le parole della benedizione iniziale: «Dio li benedisse e Dio disse loro: “Siate fecondi e moltiplicatevi, riempite la terra”» (Gn 1,28; 9,1).

Il concetto di benedizione nella bibbia è l'equivalente del concetto di “successo” nel mondo di oggi. La benedizione è spinta propulsiva di crescita e si manifesta nella fecondità, nella ricchezza e nella prosperità, ma è anche consapevolezza di una forza che ha origine in Dio e gli uomini possono

solamente trasmetterla l'uno all'altro. La benedizione passa di generazione in generazione: i padri raccolgono il testimone dai loro padri e lo passano ai figli primogeniti (cfr. benedizione di Isacco a Giacobbe), che sono coloro che hanno l'onore e l'onere di continuare a trasmettere la vita e la benedizione.

**11,27** Abram, significa “padre elevato”. Il nome è uno strumento di identificazione e di designazione della persona. I personaggi ricevono, proprio attraverso il nome, una prima caratterizzazione che può indicare un compito specifico e un posto particolare nella storia in cui sono chiamati a vivere. La missione racchiusa e annunciata dal nome, tuttavia, potrà essere confermata, smentita, precisata o ridefinita dalle scelte operate dal personaggio stesso, chi lo porta, infatti, ha la possibilità di darle la propria personale interpretazione in cui realizzare se stesso e la propria vita. Nel caso di Abram, “padre elevato”, il nome ricevuto costituisce un pesante fardello nel cammino di individuazione e affrancamento, perché ricorda a ogni svolta della vita il proprio essere in funzione della gloria del proprio padre.

Il secondogenito, riceve un nome meno impegnativo del fratello: egli si chiama Nacor, deriva dal verbo che significa “sbuffare” o “soffiare”. Abram, il primogenito, è visto con esultanza, come esaltazione del padre, mentre Nacor ha un nome che sembra sancirne l'evanescenza o l'invisibilità: “soffio”. Nacor tuttavia, riceve, con il nome, un forte legame con il passato della famiglia e con la storia che lo precede: egli porta il nome di suo nonno. Da una parte ciò sembra fornirgli maggiore solidità all'interno della corsa delle generazioni; dall'altra, il suo nome annuncia che egli ripercorrerà le orme dei suoi avi, rimanendo ancorato alle loro tradizioni e alla loro terra (cfr. nascita di Giovanni Battista).

Il nome del terzogenito, Aran, deriva dalla parola “montagna” e fa di colui che lo porta un “arrampicatore” (sociale). Effettivamente Aran pare risalire la scala delle precedenze familiari, nella lista delle generazioni (Gn 11,10-26) è sempre stato il primogenito a prendere il testimone dalle mani del padre, generando, e a passarlo poi al proprio primogenito, ma nella famiglia di Terach, Abram e Nacor sono scavalcati da questo fratello, che segue immediatamente il padre nella genealogia: «*Terach generò Abram, Nacor e Aran: Aran generò Lot*».

**11,28** Il versetto immediatamente successivo alla nascita di Lot, però, racconta di una tragedia familiare: Aran muore «*alla presenza di suo padre*», cioè prima di lui. Terach si trova ad affrontare la morte prematura di uno dei tre, un evento che nessun genitore vorrebbe mai trovarsi ad affrontare e che mette profondamente in discussione.

**11,29** Dopo la morte di Aran, Abram e Nacor prendono moglie. Nacor, rimanendo nell'ambito del clan, sposa Milca, che è una delle due figlie di Aran, che solo ora il lettore ne apprende l'esistenza: essendo uninfluenti per quanto riguarda la discendenza, infatti, le figlie femmine non hanno spazio nelle genealogie ed è il figlio maschio a raccogliere e trasmettere l'eredità del padre. Prendendo in moglie la nipote orfana, Nacor compie un gesto di attenzione nei riguardi del fratello morto, accogliendone la figlia sotto la sua protezione.

Abram, invece, nonostante venga espressamente menzionata Isca, un'altra figlia di Aran, guarda oltre i confini del clan paterno e prende in moglie Sarai. Chi è questa donna?

Sarai è una donna senza passato. Scegliendo questa donna, Abram compie un gesto che lo singolarizza e lo distingue dal fratello: egli manifesta una propria autonomia, tuttavia, pur scegliendo una moglie estranea ed esterna al clan, Abram non esce dal clan, ma resta sotto la sfera e l'influenza di suo padre facendovi entrare anche sua moglie.

**11,30** *Sarai divenne sterile e non aveva figli.*

Questo versetto manifesta un rischio in cui si può incorrere nel matrimonio: solo abbandonando il proprio "essere figlio", l'uomo potrà trovare nella moglie una partner con cui relazionarsi alla pari e non rischiare di cercare in lei una madre o una sorella, relegandola così in relazioni che sono sterili. E difatti, Sarai, presa in moglie da Abram, che la introduce nella propria famiglia di origine, «diventa sterile». La sterilità di Sarai non è da sempre, ma lo diventa esattamente in conseguenza del fatto che diviene un oggetto, al suo «essere presa» da parte di Abram, che sarà prolungato, da lì a poco, dall'«essere presa» da parte di Terach. Paradossalmente la sterilità fa passare dall'essere oggetto del verbo "prendere" all'essere soggetto, permettendole anche di sfuggire all'anonimato che avvolge tutte le donne che, nella catena delle generazioni precedenti, hanno contribuito, con l'accoglienza nel loro corpo, alle generazioni, ma non sono mai state menzionate.

La menzione della sterilità è raddoppiata dall'espressione «non aveva figli» che descrive la realtà di Sarai e ne esprime la cruda sofferenza di chi è privato di qualcosa: per lei non ci sono figli. Si tratta di un vuoto che va a minare la sua stessa dignità di donna. Sarai soffre in silenzio e il suo silenzio durerà a lungo. Per sentire la sua prima parola, il lettore dovrà leggere cinque capitoli, che corrispondono ad un periodo di dieci anni da quando Abram la "prende con sé".

**11,31-32** Dopo questi fatti, Terach decide di partire e di andare verso la terra di Canaan. Il narratore con poche pennellate descrive Terach come capofamiglia autoritario e possessivo, che decide ed agisce, ritenendo "suoi" tutti quelli di casa.

Il racconto non dice le motivazioni esplicite di questa decisione, ma possiamo immaginare che la morte di un figlio e la sterilità della moglie del primogenito abbiano suscitato in Terach il desiderio di uscire da una situazione che appare votata alla morte. Tuttavia, se da una parte Terach sembra voler sfuggire alla morte cercando altrove la vita, dall'altra parte sembra voler "abitare" in questa situazione di morte, infatti, prende con sé sia Lot, nipote orfano e Abram e Sarai che sono toccati dalla morte. La sterilità di Sarai è sterilità della coppia ma anche del clan. Inoltre il racconto ci dice che il gruppo si ferma a Carran, una città che è situata a nord della Mezzaluna fertile e a sud dell'attuale Turchia. Il nome di questa località ha una forte assonanza con il nome del figlio morto.

In questa situazione di non vita sarà l'intervento di Dio ad imprimere alla storia una nuova direzione.

Il viaggio verso la terra di Canaan, terra promessa e sempre da possedere, anticipa la storia del popolo di Israele che uscirà dall'Egitto. Ogni viaggio è uscita da una terra per raggiungerne un'altra, è un lasciare un passato e un luogo per un futuro e un terreno da scoprire: partire è ricerca di una identità. Abram, un uomo senza futuro perché senza figli, ora viaggia con parte del suo passato, il padre, verso una terra che non è raggiunta, perché si stabiliscono in Carran. Terach prende Lot, il maschio di Aran,

e successivamente sarà Abram che prenderà ancora Lot, con il progetto e nella speranza di dare continuità alla discendenza, ma questo progetto sarà del tutto capovolto.

Il futuro di questa “famiglia” non avverrà per le loro scelte ma entrerà attraverso una strada che essi sembrano aver ignorato e messo da parte.

Il futuro che noi prepariamo nel presente non sempre diventa presente, ma certamente giunge a noi quel futuro che Dio prepara per noi nei sotterranei del nostro presente.

### *12,1 Il Signore disse ad Abram: «Vattene*

La Parola di Dio si fa sentire all'improvviso, senza anticipazioni o premesse. Ci troviamo di fronte ad un discorso diretto di Dio. Siamo costretti a confrontarci con le parole stesse che Dio pronuncia.

Per raccontare i medesimi fatti, la narrativa moderna avrebbe scelto sicuramente un altro punto di vista: collocando questo episodio nell'interiorità di Abram, in un processo riflessivo di discernimento che lo porta a lasciare il padre e a intraprendere il proprio cammino, facendo le proprie scelte e compiendo la ricerca di vita. Il racconto biblico esplicita al lettore che non si tratta di un'idea solo umana, non si tratta solo di una valutazione di Abram “Abram iniziò a pensare che...”, ma di una parola uscita dalla bocca divina: «*Il Signore disse ad Abram*»: è una parola imperativa, che ha forza ed efficacia (cfr. Is 55,10).

Come il racconto delle origini del cosmo prende le mosse da una Parola divina che ha la potenza dell'imperativo («*sia la luce*» Gn 1,3) e che chiama all'esistenza ciò che non è, così la Parola divina risuona nella vita di Abram come chiamata a essere ciò che ancora egli non è.

Le prime parole rivolte ad Abramo sono misteriose o almeno grammaticalmente inusuali: *lek-lēkā*. Questa frase la ritroviamo solo un'altra volta, in Gn 22,2, quando Dio parla ad Abram nell'episodio del sacrificio del figlio Isacco.

*lek-lēkā* è l'imperativo del verbo andare, che per noi si traduce con tre diverse significazioni:

- Vai verso di te
- Vai per te
- Vai in te

Il suo andare è un realizzare pienamente la propria identità. Abram è invitato a partire, a lasciare per muoversi verso se stesso, per diventare se stesso, per seguire un progetto che è la piena realizzazione del suo essere.

Questa partenza è anche il modo con il quale Abram può raggiungere il suo bene: (trad. letterale):

*Va per te dalla tua terra, dalla tua parentela e dalla casa di tuo padre, verso la terra che io ti mostrerò. Va per te, per il tuo vantaggio e il tuo bene. là io farò di te una grande nazione*

Perché tutto ciò si realizzi, occorre però che Abram vada in se stesso, nel profondo della sua interiorità, nel sacrario del cuore dove le intime aspirazioni sembrano confondersi e comporsi con la voce stessa di Dio.

*Vattene dal tuo paese, dalla tua patria  
e dalla casa di tuo padre,  
verso il paese che io ti indicherò.*

La partenza a cui Dio chiama Abram, con un invito imperioso è senza condizioni, è gravosa perché implica un reale abbandonare e lasciare e anche perché la meta dell'andare non è indicata né suggerita.

Per Abram si tratta di una partenza nella partenza, perché egli ha già lasciato la sua terra natale, ma questa è una chiamata a rimettersi in cammino. Chiede ad Abram di assumere personalmente la scelta della direzione da seguire.

Abram deve lasciare

- la terra: il contesto concreto e fisico dell'abitare, le abitudini tipiche di un determinato luogo geografico che è sempre, anche, luogo del cuore, luogo dell'identità. Lasciare una terra è lasciare contesti usuali, sicuri, protetti.
- Oltre alla terra, egli deve lasciare la parentela, la tribù. È un abbandonare la cultura, la società, il contesto sociale ed economico fatto di tradizioni e di rapporti.
- In ultimo deve lasciare la casa di suo padre: gli affetti più intimi.

Deve lasciarsi alle spalle il passato, ogni cosa e ogni persona a lui familiare, tutti i sostegni. Forse noi oggi sentiamo meno lo strappo emotivo che Abramo può aver provato...

Northrop Frye afferma che: "apparteniamo a qualcosa prima di essere qualunque cosa". Se Abram si lascia alle spalle tutto ciò a cui appartiene, sarà ancora qualcosa? Certamente si tratta di una ridefinizione di se stesso.

- La metà è indefinita, sconosciuta ad Abram: sarà Dio ad indicargliela. Il suo viaggio, quindi, è senza meta, perché ciò che conta è che il viaggio metta Abram in una situazione di radicale fiducia e dipendenza da Dio. E' un camminare nel buio della storia. Il cammino che si aprirà sarà per Abram un cammino sempre riaperto dalla Parola di Dio. Abram dovrà muoversi avendo come mappa solo i segni di Dio che non dicono nulla se non a chi li guarda con fede.

*12,2 Farò di te un grande popolo*

*e ti benedirò,*

*renderò grande il tuo nome*

*e sii benedizione.*

*<sup>3</sup>Benedirò coloro che ti benediranno*

*e coloro che ti malediranno maledirò*

*e in te si diranno benedette*

*tutte le famiglie della terra».*

Questo elenco è ripetuto quattro volte, in quattro momenti di rivelazione: ad Abramo quando riceve i tre ospiti prima della distruzione di Sodoma (Gn 18,17-18), nella benedizione dopo che Abramo con obbedienza si appresta a offrire Isacco (Gn 22,16-18), quando Dio appare per la prima volta ad Isacco (Gn 26,2-4) e quando Giacobbe incontra per la prima volta Dio a Bethel (Gn 28,10-14). Pertanto descrive come Abramo e la sua discendenza debbano essere nel mondo.

Ogni frase aggiunge qualcosa all'immagine che si sta formando:

- la prima implica una numerosa discendenza per l'Abram ancora senza figli;
- con quella verrà la prosperità materiale;
- unita alla stima dovuta a un personaggio superiore;
- come conseguenza della sua propria benedizione il compito di Abram sarà nel mondo quello di portare agli altri ciò che lui stesso gode;
- coloro che sono solidali con il benedetto Abram godranno ciò di cui egli stesso gode;
- ma coloro che si oppongono a lui sperimenteranno l'opposto della benedizione;
- infine la benedizione di Abramo si diffonderà in tutto il mondo.

Se leggiamo con attenzione il testo troviamo il primo intralcio e il primo ostacolo: può una nazione nascere da un solo uomo? Occorre una coppia: un uomo e una donna, e la donna perché sia sua moglie non può essere della sua stessa famiglia, della sua etnia, ma deve essere un'estranea. È paradossale, per un popolo che farà della sua identità, della sua separazione, della sua purezza e del suo isolamento il baluardo della fede, dover riconoscere che ciò che è sembra escluso e tenuto lontano: la diversità, è già nell'origine la condizione indispensabile perché il popolo sia!

Gli altri intralci: perché ci sia una nazione, occorre che ci sia un popolo e ci sia una terra. E allora si intravede la benedizione e nel disegno di Dio ciò che Abram ancora non possiede: una terra e una discendenza. La prima non l'ha mai davvero avuta e quella sulla quale si trovava deve ora lasciarla per rivolgersi verso una terra che non conosce, la seconda non può averla perché Sarai è sterile!

Qual è la posta in gioco di questo cammino? Quale segreta attrattiva esercita su Abram la proposta di un Dio che invita a lasciare ciò che si ha per qualcosa che non si sa?: Il guadagno della relazione io-Tu. La presa di distanza dagli affetti familiari e dalle relazioni chiuse nell'ambito del clan potrà, infatti, lasciare spazio all'azione divina, che farà di Abram una grande nazione e renderà grande il suo nome. Risuonano ora sulla bocca di Dio i sogni e le parole di Babele (Gn 11,4). Lì gli uomini volevano diventare una grande nazione e farsi un nome grande e Dio confuse le lingue, qui, nel silenzio dell'ascolto, Dio confida ad Abram il suo sogno: renderlo una grande nazione e rendere grande il suo nome. ciò che a Babele è negato perché preteso e costruito senza Dio, qui è Dio stesso a proporlo e a donarlo (cfr. Adamo ed Eva).

In più, Dio gli donerà la benedizione, cosicché Abram, a sua volta potrà "essere benedizione", mediatore della benedizione divina per tutti.

La benedizione è forza di vita e di fecondità. Dire ad Abram «*sii benedizione*» significa chiamare all'esistenza in lui una fecondità che da tempo è scomparsa. Abram è chiamato a dirigere i propri passi fuori dalla sterilità familiare, dalla disperazione della mancanza di vita, avventurandosi oltre il possibile umano.

Dio entra nella storia di Abram e, a partire da lui, nella storia del popolo d'Israele, per farne una storia di salvezza. A questa storia io posso aderire, posso partecipare, posso collaborare nella misura in cui la riconosco, la credo, la benedico.

*10,4-5 Allora Abram partì, come gli aveva ordinato il Signore, e con lui partì Lot. Abram aveva settantacinque anni quando lasciò Carran. <sup>5</sup>Abram dunque prese la moglie Sarai, e Lot, figlio di suo fratello, e tutti i beni che avevano acquistati in Carran e tutte le persone che lì si erano procurate e si incamminarono verso il paese di Canaan.*

Nulla è detto di Sarai e nulla è detto di ciò che Abram pensa.

Prima che il lettore abbia modo di formulare ipotesi, Abram è già in cammino.

La sua partenza è presentata come improvvisa e immediata, ma anche se il testo biblico dice che «*partì, come gli aveva ordinato il Signore*» Abramo non risponde mettendo in pratica l'ordine ricevuto. Parte ma non riesce a recidere tutti i legami con il suo passato.

Quando lascia la terra di Ur Abramo non è un poveraccio, perché apparteneva ad un importante tribù di allevatori, guidata dal padre. Egli poteva, quindi godere di sicurezza economica e sociale. Abramo



però, era spiritualmente insoddisfatto del mondo in cui viveva. Egli aspira ad un modo diverso di vivere (cfr. giovane ricco) Dio stesso, quindi, lo chiama ad avere il coraggio di partire.

Quando parte è già un uomo anziano, ma la “terza età” non lo spaventa.

Prende con sé Lot, figlio di suo fratello. In realtà prima si afferma che «*con lui partì Lot*», e solo dopo Abram «*prese con sé Lot*». Il testo lascia intuire che l’iniziativa sia di Lot e che solo in un secondo momento Abram lo prese con sé. La scelta di Abram, probabilmente, accende in Lot il desiderio di trovare la propria strada. Si intuisce il legame tra zio e nipote che potrà essere il modo legittimo, e di fatto l’unico possibile, in questo momento perché la morte del grembo di Sarai e quindi di Abram potesse essere sconfitta: Lot poteva essere adottato e riconosciuto come figlio e assicurare discendenza e vita ad Abram.

Abram parte, ma non sembra intenzionato a lasciarsi tutto alle spalle, vivere senza radici, a restare sospeso e fondato solo sulla Parola del Dio che ha promesso.

Il viaggio, lo scopriamo solo ora, ha una meta: la terra di Canaan. È singolare scoprire che il viaggio di Abram, questo secondo viaggio, avviato per iniziativa di Dio, abbia la stessa meta del primo. La chiamata e la partenza di Abram si collocano all’interno di una storia e di una partenza già avviate. La storia di Abram e la storia di Dio con Abram non iniziano dal nulla, ma si collocano all’interno di una storia che è già iniziata. Abram scopre ora la vocazione a partire, ma il suo viaggio era già iniziato senza però che egli ne conoscesse il senso e il valore. Abram scopre, così, nella trama delle traversie umane, il progetto divino. E allora, Canaan, terra già scelta da Terach, diventa ora terra del tutto nuova e inaspettata, meta di una nuova partenza e di un nuovo viaggio. Non deve sfuggirci però che, se nel primo viaggio, quello di Terach, si tratta di una migrazione ordinaria, che non spezza i legami e l’identità, qui nel viaggio intrapreso su ordine di Dio, Abram riscoprirà la propria identità, il proprio bene e la propria interiorità.

Per partire non è necessario che tutto sia chiaro: è sufficiente la convinzione che Dio si farà presente ancora.

*12,5-9 Arrivarono al paese di Canaan<sup>6</sup> e Abram attraversò il paese fino alla località di Sichem, presso la Quercia di More. Nel paese si trovavano allora i Cananei.*

*<sup>7</sup>Il Signore apparve ad Abram e gli disse: «Alla tua discendenza io darò questa terra». Allora Abram costruì in quel posto un altare al Signore che gli era apparso. <sup>8</sup>Di là passò sulle montagne a oriente di Betel e piantò la tenda, avendo Betel ad occidente e Ai ad oriente. Lì costruì un altare al Signore e invocò il nome del Signore. <sup>9</sup>Poi Abram levò la tenda per accamparsi nel Negheb.*

Abram attraversa la terra di Canaan a tappe, prendendone simbolicamente possesso, mediante la costruzione di altari, ma anche rendendosi conto che essa è abitata dai Cananei.

La prima tappa si conclude nella località di Sichem, presso la quercia di Morè (insegnante). Nei pressi di questo “albero insegnante” il Signore appare, cioè si “fa vedere” e istruisce Abram sulla relazione con la terra su cui si trova: «*Alla tua discendenza io darò questa terra*».

Ironia o paradosso di Dio: in una terra abitata Dio promette ad Abram che quella terra apparterrà alla sua discendenza. Ma noi e Abram sappiamo che egli non può avere discendenza e sappiamo anche che nessun popolo lascia la sua terra per consegnarla nelle mani di un altro popolo.

Abram non indaga, non chiede, ma solo costruisce un altare al Signore che è apparso. Abram prende consapevolezza che la terra che Dio «*farà vedere*» è la terra in cui Dio “si fa vedere”. La terra straniera

sulla quale Abram soggiorna è la terra promessa sulla quale egli può sostare come pellegrino, ancorando ogni passo e ogni evento con segni di fede.

La seconda tappa porta Abram verso sud, a oriente di Betel, che significa “casa di Dio”, e Aj, che significa “rovina” (a ovest). I nomi dei luoghi sembrano quasi rendere simbolicamente presenti i due poli tra i quali è sospesa la situazione di vita di Abram: tra la rovina di una vita sterile, da cui forse è uscito, e la beatitudine di chi dimora presso Dio. Qui vi costruisce un altare e invoca il nome del Signore.

Infine si dirige verso il Negheb, ancora più a sud e qui vi si insedia.

*Spunti per riflettere*

Il viaggio che compie Abramo non è anzitutto un viaggio geografico, ma teologico.

Il percorso del patriarca è metafora della vita di fede. Quest’ultima è una ricerca avviata sulla base di una promessa pronunciata.

Il Dio che costringe a muoversi è un “*Dio in movimento*”, che non si lascia ingabbiare né possedere.

È il Dio dalla sovranità assoluta e invincibile che chiama a una libertà che ha come effetto collaterale la precarietà e l’incertezza. Mentre chiama a rischiare, è Dio stesso che rischia in prima persona scegliendo di allearsi a un uomo, a un popolo, all’umanità.

Entrando in Canaan, Abramo è costretto a prendere contatto con le popolazioni che già la abitano.

La promessa di Dio, infatti, non è formulata fuori della storia e dalla realtà, ma dentro le pieghe, spesso complicate e ostiche, delle vicende di uomini e popoli.

La presenza dei Cananei, più che far interrogare circa i diritti di Israele di occupare quelle terre, provoca dal punto di vista religioso.

Anzitutto fa cogliere come la promessa di Dio non è mai facile da credere né da praticare perché ci si trova comunque in minoranza tra gente che pratica stili di vita differenti, sovente più vantaggiosi e allettanti.

In seconda battuta, Abramo è chiamato a entrare in relazione con i Cananei ma non certo per fare proselitismo – non tenta mai di convertirli.

Essi appaiono piuttosto come la circostanza concreta di una tentazione – il paganesimo – che tenta di distrarre il patriarca dall’adesione alla promessa. Egli deve semplicemente vivere tra loro, lasciando che la benedizione si diffonda e operi.

Di fronte alla presenza dei Cananei, Abramo sembra però non vacillare. Invoca il nome di Dio ed erige altari in suo onore, dichiarandolo unico riferimento della propria vita. Si tratta di una confessione di fede che sottolinea affidamento ed esclusività.

Tra la promessa di Dio e la risposta di Abramo si stabiliscono così due direttrici: una “orizzontale” che parla di inclusività (la benedizione sarà estesa ai popoli); una “verticale” che dice esclusività (Jahvè è l’unico Dio).